

# L'Ulivo lascia la strada della pace

GIORGIO VITTADINI\*

**C**osa hanno in comune Rumsfeld, pessimo stratega nella campagna in Irak, e Prodi, che costringe l'Ulivo a chiedere il ritiro delle truppe? Il comune disinteresse verso una strada di pace e sviluppo inscritta anche nella storia recente e alternativa sia a una guerra distruttiva e inutile che a un pacifismo che di fatto appare funzionale al fondamentalismo islamico.

L'Egitto degli anni Cinquanta, indiscusso leader culturale del mondo arabo, aperto e moderato, sosteneva un modello di sviluppo che non si opponeva all'Occidente. Nasser si era rivolto agli americani e questi, in un primo momento, avevano concesso il finanziamento per la costruzione della diga di Assuan. Analogamente, esistevano Stati multietnici ove popoli con religioni e culture diverse convivevano da secoli: nel Libano detenevano insieme il potere drusi, maroniti, sunniti, in una società caratterizzata da pace, prosperità e sviluppo. Ancora, la politica dell'Europa fino agli anni '90, anche per merito di leader italiani come Craxi e Andreotti, era improntata ad una forte cooperazione economica e politica con i Paesi musulmani moderati del Mediterraneo e riusciva nel capolavoro politico di una contemporanea amicizia con Israele.

Soprattutto esisteva (ed esiste) la convivenza pacifica e per lo sviluppo di tanti uomini comuni, da Alessandria d'Egitto a Tunisi: comunità, scuole, ospedali cristiani in terra musulma-

na; amicizie «della porta accanto», solidarietà umane, traffici e affari d'ogni giorno che creavano e creano legami pacifici e du-

ratari. Perché, come ha detto qualche tempo fa Giovanni Paolo II, «l'amore è più forte dell'odio e della morte».

Gli opposti estremismi ideologici del mondo neo-conservatore americano e del pacifismo radical-catto-comunista europeo stanno distruggendo tutto questo. Negli anni Cinquanta gli Usa demonizzarono Nasser, spaventati dal fatto che comprava armi dalla Cecoslovacchia; tornarono quindi sui loro passi, negarono il finanziamento alla diga e, più o meno coscientemente, favorirono l'affermarsi dei movimenti che sono all'origine del terrorismo attuale.

Successivamente, interessi economici e disegni politici confusi spinsero a finanziare e sostenere i fondamentalisti peggiori, da Al Qaida ai talebani, senza far nulla per difendere quei tentativi di convivenza pacifica che dimostravano una strada alternativa alla violenza. Si è fatta la guerra per il Kuwait, mentre il Libano è stato lasciato di fatto al suo destino. La guerra e il dopoguerra iracheno, con torture annesse, sono l'ultimo segno di un'incapacità grave a

leggere la realtà e di una dimenticanza del vero ruolo interna-

zionale degli Usa al servizio della libertà e dello sviluppo dei popoli.

D'altra parte, il pacifismo radicale e i profeti del nulla hanno messo in crisi il ruolo originale dell'Europa e levato il punto d'appoggio a quanti, nel mondo musulmano, vogliono opporsi al fondamentalismo. Sul piano culturale hanno utilizzato gli errori dell'Occidente per

relativizzare valori quali la libertà religiosa, economica, politica, sociale che unici tutelano la dignità della persona. Si dà un alibi al terrorismo internazionale, elevato al rango di guerra di liberazione di Paesi oppressi. Si tace sul non rispetto

dei diritti umani di certi Stati.

La convinzione veteromarxista per cui conta solo il cambiamento delle strutture economiche e non il cambiamento dell'uomo, induce al disinteresse verso le convivenze pacifiche e quotidiane della gente. Poiché si ritiene che l'identità cristiana sia fonte di opposizione e violenza, non si parla delle persecuzioni di cristiani in Paesi fondamentalisti e si snobba l'importante apporto per tutti delle comunità cristiane in terra araba. In realtà la fonte della violenza è

l'ideologia.

Il manicheismo antimoderno contro l'economia ha ignorato o addirittura demonizzato la politica economica pragmatica mediterranea bollandola come affarismo e ha causato la subordinazione delle ultime presidenze europee al nazionalismo corporativo franco-tedesco, disinteressato allo sviluppo del terzo mondo.

Oggi, oramai egemonizzati dai no global, gli esponenti di questi filoni culturali vogliono abbandonare un Paese dilaniato dalla guerra, senza capire che ne nascerebbe uno stato fondamentalista, massacratore di iracheni ed esportatore di terroristi.

Invece, proprio la missione di pace in Irak, continuata sotto l'egida dell'Onu ed estesa a Paesi che ne capissero tardivamente l'importanza, deve essere il primo passo per allearsi con i buoni maestri dell'Islam citati da *Il Riformista*. I Paesi impegnati nella missione di pace devono difendere l'Irak dai fondamentalisti e, senza soluzione di continuità, impegnarsi con una sorta di nuovo piano Marshall europeo-americano collaborando con i leader moderati allo sviluppo sistematico del mondo arabo. Tutto ciò agirebbe in profondità nel lungo periodo contro il terrorismo e porterebbe ad una stabilizzazione politico-economica di tutta l'area, dall'Egitto del moderato Mubarak all'Iran, incontrando la disponibilità persino di parte dei suoi conservatori.

\*presidente Fondazione per la Sussidiarietà